

Il potere della tenerezza

Per ridare un senso alla politica

Isabella Guanzini

Docente di Teologia fondamentale,
Katholische Privatuniversität di Linz (Austria),
<i.guanzini@ku-linz.at>

Il nostro vivere civile, rappresentato in modo molto concreto dalla vita nelle grandi città, sembra spesso segnato da atteggiamenti di cinismo, indifferenza e aggressività. I sentimenti individuali finiscono per determinare anche la tonalità della vita sociale e politica. Al contrario, l'accettazione della fragilità umana apre a un atteggiamento di attenzione e di cura: è la via della tenerezza. Ma in che modo la tenerezza può essere anche una risorsa per la politica?

Il corpo delle metropoli occidentali è una cassa di risonanza privilegiata per osservare non soltanto gli spazi articolati dai flussi economico-finanziari e dai nessi produttivi, ma soprattutto per percepire gli ambienti e le tonalità emotive che segnano i linguaggi, le voci, i gesti, le irruzioni conflittuali e i punti di attrito nella nostra epoca. È soprattutto dall'ultimo secolo che la città è divenuta lo spazio fondamentale del vivere insieme, il luogo magnetico di attrazione e repulsione delle relazioni, delle tensioni e delle contraddizioni degli esseri umani. Il territorio urbano è infatti come una mappa da decifrare, un testo che si è sedimentato nei secoli costituendosi come luogo di relazioni e di scambi, di possibilità, di resistenza e di sogno. Dalle infinite traiettorie dei variegati incontri fra gli umani si genera l'anima complessiva di una città e il suo umore di fondo.

Nella città avvengono soprattutto incontri e scontri fra i corpi: cosciente o incosciente, ciascun corpo lascia le proprie impronte su

quello di un altro, anche quando lo ignora, passandogli semplicemente accanto. Nella città, a differenza del villaggio, si fanno e si disfano costellazioni emotive a geometria variabile, esposte a una continua trasformazione atmosferica. La perturbazione è molecolare, ma incide sui flussi di aggregazione e di disgregazione dell'intero organismo. **Ciascuno ha il potere segreto di aumentare o diminuire la potenza dei legami entro lo spazio umano in cui vive:** ogni azione contribuisce alla buona o cattiva circolazione affettiva entro un determinato contesto di vita. **Ma ne misura anche più rapidamente la fragilità, la limitatezza, la marginalità rispetto a un intero sempre più grande e ingovernabile.** La continua dislocazione attraverso le molte appartenenze in cui è condivisa e divisa la vita della città ci dà infatti la sensazione che non cessiamo mai di fare e disfare legami.

Per questo la città è insieme il teatro delle più grandi ambizioni e del più malinconico degrado; delle passioni rivoluzionarie, ma anche delle più insopportabili ingiustizie sociali. Si legge nell'esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii gaudium*: «La città produce una sorta di permanente ambivalenza, perché, mentre offre ai suoi cittadini infinite possibilità, appaiono anche numerose difficoltà per il pieno sviluppo della vita di molti. Questa contraddizione provoca sofferenze laceranti. In molte parti del mondo, le città sono scenari di proteste di massa dove migliaia di abitanti reclamano libertà, partecipazione, giustizia e varie rivendicazioni che, se non vengono adeguatamente interpretate, non si potranno mettere a tacere con la forza» (n. 74).

La bellezza dei nuovi intrecci ha i tratti struggenti delle esperienze più intense: basta un dettaglio per stravolgerne il senso. Si estendono a dismisura le dinamiche creative e gli scambi fra culture, ma si allarga contemporaneamente anche l'eventualità dell'anonimato, del risentimento e dell'ingiustizia, che anestetizzano o devastano le reciproche capacità di attrazione.

Nella storia recente e nella crisi del presente, le arterie della circolazione cittadina sembrano avere subito un processo di irrigidimento, come se nei suoi gangli sensibili si fossero depositati sedimenti e incrostazioni difficilmente asportabili. Il disegno globale si fa sempre più fitto e i singoli faticano a comporre e a riconoscere la propria forma. **Negli ultimi decenni, la città ha senza dubbio favorito la logica dei flussi, in nome di una accelerazione costante degli scambi e dei consumi. Nello stesso tempo, sembra vivere una sorta di arresto degli incontri e degli scambi simbolici, un progressivo disseccamento dei luoghi comuni dell'abitare.**

Lo sguardo della Medusa

In una pagina delle sue bellissime *Lezioni americane* scrive Italo Calvino: «In certi momenti mi sembrava che il mondo stesse diventando tutto di pietra: una lenta pietrificazione più o meno avanzata a seconda delle persone e dei luoghi, ma che non risparmiava nessun aspetto della vita. Era come se nessuno potesse sfuggire allo sguardo inesorabile della Medusa» (2009, 8). Questa immagine di una graduale pietrificazione del mondo e delle persone riporta alla durezza di molte situazioni nel nostro presente. Benché viviamo nella più flessibile delle società mai esistite, non possiamo non avere qualche volta la sensazione che la vita intorno a noi si stia progressivamente indurendo.

Da un lato, c'è il dilagare delle “**passioni fredde**”, post-politiche, asettiche e imprenditoriali, la cui carica fissa è contraddistinta da uno spiccato (e spesso cinico) spirito di prestazione e da una sostanziale indifferenza nei confronti delle sorti del mondo. È un miscuglio di apatia e risolutezza, un atteggiamento *cool* che opera come dispositivo di raffreddamento di ogni passione per il comune e di ogni forte attaccamento. Il sociologo Georg Simmel vedeva nella figura dell'*homme blasé* l'incarnazione dello spirito della metropoli: è l'uomo distaccato, da sé e dagli altri, la cui economia psichica interiorizza, assimila e rispecchia i meccanismi del mercato. Istintivamente, cerca zone franche di disaffezione e disinteresse, in relazione a una logica di pura sopravvivenza e autoprotezione del proprio paesaggio nervoso. Ci troviamo infatti in uno stato paradossale: **l'ipersollecitazione e il sovraccarico emotivo** della vita sensibile urbana **hanno come effetto sistematico l'ottundimento dell'intensità degli affetti** e l'indebolimento della forza dei legami.

Dall'altro, troviamo il **gioco ambivalente delle “passioni calde”** – della rabbia, della rivolta e dell'indignazione – generatrici di identificazioni reali, ma sempre pronte a rovesciarsi in una salmodia della paura o nella deriva populistica dell'antipolitica: cioè nel rifiuto del futuro e nella fuga dal rischio e dalla libertà d'azione. C'è chi ha addirittura parlato di **un'età del rancore, attraversata da onde di aggressività e di risentimento** difficilmente contenibili, che si espandono improvvisamente per un nonnulla, contaminando l'aria a chilometri di distanza. In realtà sono movimenti emotivo-compulsivi difficili da localizzare, perché il loro terreno di coltura più efficace è la rete digitale, che amplifica e moltiplica impulsi primordiali, non mediati, senza volti, nel circuito onnipervasivo dei social. Nello stesso tempo, la crisi sempre più profonda della rappresentanza è stata sostituita da strategie pervasive di gestione delle

passioni, capaci di una presa diretta sui sentimenti attraverso politiche incentrate sulla retorica della paura, sulla priorità della sicurezza e sulla difesa del proprio a ogni costo.

Nel nostro tempo di crisi democratica le passioni sembrano in tal senso decostruire il comune, invece di essere occasioni di una sua rigenerazione; indeboliscono i legami, accumulando risentimento e promuovendo una tendenza alla semplificazione, invece di essere lo spazio immaginativo di nuove forme di comunità e di soggettivazione. Si osserva un accaldamento crescente in difesa dell'identità e del territorio e un corrispondente indurimento nei confronti di ciò che non è proprio, ossia di ciò che è dissimile, imprevedibile, inassimilabile a una visione semplificata del mondo.

Si tratta di intervenire nel circuito ambivalente delle passioni, che oggi genera sempre più durezza e un'infinita stanchezza: occorre cioè **liberare tutta la potenza positiva delle passioni, per trasformarle in affetti, aprendo un campo di relazioni capace di mobilitare legami vitali,** nell'ordine della sociabilità e della circolazione. Si tratta di ridestare, in una generazione fortemente tentata dalla rassegnazione e dall'anestesia, una nuova e potente affezione per la ricostruzione delle comunità degli umani. La partita chiede di disseminare nelle città reti sociali di senso più profonde e durevoli di quelle dei social.

In un tempo in cui lo sguardo inesorabile della Medusa sembra pietrificare lentamente la vita delle cose e delle persone, si invoca qualcosa o qualcuno capace di interrompere questo processo di indurimento, invertendo per così dire il corso del tempo. Abbiamo bisogno di qualcuno o qualcosa capace di tagliare la testa della Medusa, prima che tutto si faccia di pietra. È una questione politica, che invoca forme e forze della sensibilità e della ragione capaci di plasmare gli infiniti modi soggettivi e collettivi di incontro del mondo, nel nostro presente della disillusione.

Il coraggio della tenerezza

Potrebbe apparire ingenuo o persino patetico pensare che l'eroe di questa impresa, che possiede la forza necessaria per contrastare ogni durezza, sia la tenerezza. Eppure, se si ha il coraggio di pensare senza cinismo (che spesso si maschera di ponderato realismo) che un gesto di tenerezza ci ha messi al mondo e un gesto di tenerezza ci ha tenuti in vita, si può anche iniziare a pensare che solo grazie a gesti di tenerezza la vita possa sprigionare la sua vera potenza: rigenerare gli umani e dare vita alle cose. Se infatti nella lingua della tenerezza originaria veniamo al mondo, soltanto grazie alla lingua della tenerezza ordinaria possiamo continuare ad abitarlo e a generarlo in modo umano.

Il linguaggio della tenerezza appare certamente gravato da una pesante ipoteca, tanto che la sua energia vitale **ha finito per stemperarsi nelle sue intonazioni sentimentali e innocue**, tanto melliflue e retoriche da risultare quasi oltraggiose entro uno scenario di crisi. Impotente di fronte alle sfide complesse delle metropoli ipermoderne, sembra del resto anche inoffensiva nei confronti delle minacce diffuse del tempo attuale – dai populismi ai radicalismi e ai fondamentalismi di diversa natura – e insignificante al cospetto delle apocalissi ecologiche del mondo globale. Come direbbe Max Weber, uno dei grandi sociologi della modernità razionale, la tenerezza non contiene più alcuna razionalità aderente allo scopo.

Qualcosa deve essere successo alla parola tenerezza, fra la pienezza di significato in cui nasce e l'imbarazzo che genera questa sua deriva patetica, che ci induce a una sorta di ritegno persino a pronunciarla e a scriverla. L'imbarazzo, del resto, è alimentato da molti segnali: l'individuo odierno – almeno nella sua versione ideale, condivisa dalla burocrazia e dal marketing – non fa una buona propaganda alla tenerezza, considerandola un integratore per la vita privata, ma diffidando del suo valore di risorsa pubblica. Il vincente, l'uomo e la donna di successo devono guardarsene con cura, perché la tenerezza è una debolezza imperdonabile. I bambini vengono addestrati fin da piccoli a farsi valere, a moderare altruismo e compassione e a diffidare tendenzialmente dell'altro. Là dove la tenerezza sconfina nella vulnerabilità e mette a rischio l'ego, essa rappresenta persino un pericolo.

Proprio nel mezzo della deriva di opposti estremismi – la freddezza della razionalizzazione e il calore del sovraccitamento – si è tuttavia materializzata una voce che li sfida entrambi. Una voce che sfida l'imbarazzo e l'ostilità della parola, pronunciandola a voce alta. Tale voce è pronta a sostenere lo sguardo compassionevole e il sorriso di sufficienza dei critici, gli stessi che denunciano la mancanza di un "progetto" di ecologia umana all'altezza dell'epoca e si applicano puntigliosamente al rigetto di ogni nuovo inizio umanistico. «Generazione dopo generazione, giorno dopo giorno, siamo invitati a rinnovare la nostra fede. Siamo invitati a vivere la rivoluzione della tenerezza» (papa Francesco 2015). Questa voce – che interpella con impeto i deserti metropolitani e le periferie abbandonate del cosmocapitalismo – è risolutamente convinta che **la tenerezza deve salvare le creature di questo mondo e di questa epoca**. Proprio oggi, in un'Europa che percepisce l'avvicinarsi di un suo drammatico punto di rottura, politicamente confusa e socialmente erosa, attraversata da enormi tensioni e contraddizioni, ai cui confini esplodono conflitti di inedita vastità e complessità, c'è chi pone proprio la tenerez-

za al centro di una piccola (o forse grande) rivoluzione. C'è chi con impeto e risolutezza è convinto che la tenerezza sia precisamente ciò che ci manca per poter nuovamente vivere e sentire in un mondo comune: per poter essere semplicemente più umani, oggi e nel tempo a venire.

La speciale concentrazione e insistenza del messaggio di Francesco su alcuni temi cardine – misericordia, prossimità, ascolto, missione, frontiere, apertura, vicinanza, povertà – hanno rimodellato drasticamente il paesaggio simbolico più corrente del discorso cristiano. Temi presenti da sempre, certo, nel disegno della forma cristiana. Ma ora disposti, con inedita assenza di sofisticate mediazioni, lungo i vettori di forza della testimonianza. L'annuncio che «si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario» (EG, n. 35), ci impone ormai senza reticenze di «correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo» (*ivi*, n. 88).

Il gesto di Francesco, che segna il senso specifico della sua visione umana e pastorale, corrisponde dunque prima di tutto a un nuovo ordine, a una nuova *taxis* dei fondamentali del cristianesimo, che si riconduce al criterio tomista dell'essenzialità della verità evangelica e alla sua «tremenda attualità» (EG, n. 43). In relazione a tale processo di concentrazione universalizzante del messaggio evangelico, che non ne diminuisce, anzi ne aumenta l'intensità, in gioco c'è la proposta di un nuovo orizzonte sociopolitico, entro cui il cristianesimo deve diventare una risorsa per tutti.

La forza della tenerezza si propone di configurare un nuovo paesaggio umanistico, in cui in primo luogo devono essere favorite pratiche di prossimità capaci di rinunciare a ripari personali o comunitari che mantengono «a distanza dal nodo del dramma umano» (EG, n. 270) e dunque capaci di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri, anche prendendo parte alle loro lotte per il riconoscimento e la sussistenza.

Il nuovo ordine simbolico generato da papa Francesco è dunque caratterizzato da una nuova qualità delle relazioni, in cui il riconoscimento dell'altro non è in primo luogo un obbligo morale, quanto soprattutto una questione di percezione e di sensibilità ai segni. Tale progetto corrisponde all'immaginazione di nuove forme e prassi dell'esperienza individuale e collettiva fondate su un elementare modo del sentire e su una nuova poetica delle relazioni, unita alla questione estetica del senso comune quale senso della comunità e dei beni comuni. Si tratta dell'insorgenza attuale di una

nuova modalità di incontro con il mondo, immaginata a partire da processi di riconoscimento e pratiche di prossimità, sullo sfondo del dramma di storie di vite senza identità, senza Paese, senza futuro, senza cittadinanza, senza comunità.

La questione interroga i criteri che ci permettono di valutare un'epoca non soltanto in rapporto alle sue straordinarie conquiste in ogni campo, ma anche alla luce della sua capacità di giudicare e promuovere una dimensione veramente umana del vivere insieme, come dal punto di vista del Giudizio universale. Certamente nessuno dispone di un tale criterio, ma **c'è chi ha percepito l'urgenza di pensare e lottare in nome di una condizione d'esistenza che sia almeno tollerabile per tutti**. Il teologo Romano Guardini ha enunciato un criterio, che conserva valore anche oggi: «L'unico modello per valutare con successo un'epoca è domandare fino a che punto si sviluppa in essa e raggiunge un'autentica ragion d'essere la pienezza dell'esistenza umana, in accordo con il carattere peculiare e le possibilità della medesima epoca» (1960, XX). Il senso di tale pienezza è senz'altro impossibile da determinare univocamente, ma senz'altro è necessario stabilirlo negativamente: non è infatti possibile che esso si realizzi in un ideale di freddezza, come ha dimostrato la tragedia di Auschwitz. Non è nemmeno pensabile poter rinvenire la qualità umana oggi augurabile nei meccanismi complessi della società della prestazione, in cui nervosismo e stanchezza sono effetti collaterali di una sostanziale impossibilità di trovare un senso nel proprio essere e nel proprio fare. Non si può associare all'insensibilità e al riserbo dell'uomo delle metropoli, così intasate di voci, di notizie ed eventi, così sature di mondi e di stimoli ai sensi da aver perso lentamente il senso delle cose.

Come è possibile pensare la tenerezza come risorsa, e come risorsa emancipativa rivoluzionaria, capace di umanizzare il tempo?

La rivoluzione della finitezza e degli affetti

Innanzitutto, la tenerezza non è da intendere come una debolezza sentimentale: più che una passione, è un affetto penetrante che illumina il mondo, una forza vitale che orienta la resistenza umana nei confronti dell'ottuso e risveglia la passione del vivere intelligente. Non è per questo un'esperienza che si subisce, ma un atto di conoscenza.

La tenerezza, ossia provare tenerezza per qualcuno o qualcosa, è infatti una questione di percezione, di emissione e di ricezione di segni, di sensibilità per un particolare tipo di segni che esercita sul soggetto una pressione e una violenza, obbligandolo a pensare. **È infatti possibile considerare la tenerezza come categoria teologica e filosofica significativa non in quanto esperienza di un vago**

sentimento di vicinanza e di empatia, ma in quanto percezione elementare della finitezza, ossia della fragilità e caducità di tutte le cose. Si prova in certo modo “tenerezza per il finito”: ciò indica la presa di coscienza della consistenza delicata del reale e dunque il sentimento elementare dell’incontro del soggetto con la caducità del mondo. Si tratta della percezione del finito in quanto coscienza della sua fragilità e del suo sempre possibile venir meno. Sotto lo sguardo della tenerezza il finito si illumina nella sua pura contingenza, ossia nel suo essere che potrebbe anche non essere, che oscilla fra identità e dispersione, fra persistenza e scomparsa, fra forza e debolezza, fra stabilità e precarietà, fra presenza e assenza. Si tratta dunque dell’esposizione di un essere non necessario, che non può dare ragione di sé a partire da se stesso, ma soltanto in rapporto all’Altro.

Per questa via, la contemplazione della finitezza può aprire un varco verso la dimensione effettiva dell’esistere, oltre ogni idealizzazione e mistificazione. La percezione ambivalente e inquietante della caducità e fragilità delle cose non conduce necessariamente verso la noncuranza, il cinismo e l’indifferenza: essa può al contrario trasformarsi in un sentimento intensivo del tempo, che rivela, per un attimo, la realtà nella prospettiva del Giudizio universale, ossia sotto il segno della salvezza. **La percezione della miseria umana non radicalizza la dispersione e l’alienazione, bensì, al contrario, intensifica la cura e la protezione.** La tenerezza corrisponde allora a una speciale sensibilità per l’oscillazione del reale, capace di resistere a ogni tentazione di fissazione paranoica, di possesso indiscriminato, di giudizio senza appello.

Per questo il filosofo britannico Alfred North Whitehead rintraccia nella tenerezza una vera e propria dimensione metafisica e teologica, legata alla condizione non-compiuta e precaria del mondo. La tenerezza di Dio è costituita, per Whitehead, dalla «tenera preoccupazione che nulla vada perduto» (1993, 29): in modo simile scrive Francesco in *Evangelii gaudium*: «Ogni essere umano è oggetto dell’infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita» (n. 274). La tenerezza corrisponde allora a uno sguardo messianico sulla caducità delle cose, profondamente cosciente del carattere transeunte – e dunque non oggettivabile, invalutabile e non dominabile – di ogni possibile felicità. Entro tale percezione del finito, emerge la dimensione messianica della corporeità imperfetta, di cui, come indicano suggestivamente i versi di Mariangela Gualtieri («Sii dolce con me», 2010), avremo infinita nostalgia, per l’eternità:

«Sii dolce con me. Sii gentile.
È breve il tempo che resta. Poi

saremo scie luminosissime.
E quanta nostalgia avremo
dell'umano. Come ora ne
abbiamo dell'infinità.
Ma non avremo le mani. Non potremo
fare carezze con le mani.
E nemmeno guance da sfiorare
leggere.
Una nostalgia d'imperfetto
ci gonfierà i fotoni lucenti».

Nella caducità stessa brilla la luce della redenzione, non in un movimento di trasfigurazione, ma nell'assunzione integrale della natura finita, al di là di ogni forma di «occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza» (EG, n. 231).

Entro questa prospettiva, tenerezza del finito è il gesto che non soltanto percepisce, ma anche reagisce all'esposizione della caducità, intensificando la cura e l'affezione. Di conseguenza la tenerezza conserva una relazione fondamentale con il tempo: è la coscienza della brevità della vita, e dunque la coscienza della mortalità dei viventi, che getta un nuovo sguardo sulle relazioni elementari della vita, provocandone un'attenzione speciale.

La tenerezza è in questo senso un contro-potere dal significato messianico: **esprime infatti una speciale sensibilità, senza paure e infingimenti, per i segni che provengono dalla fragilità della vita**, perché sa guardare e toccare i tratti più vulnerabili e indifesi dell'umano. Non si tratta di un potere sovrano che promana dall'alto e si esercita verso il basso, ma di una potenza diffusa e in atto a livello del quotidiano, capace di generare molti effetti nella società, nelle forme della cultura e del sapere. Se, come afferma Michel Foucault, là dove c'è potere, c'è anche resistenza, la tenerezza è una forma di resistenza alle logiche oggi dominanti della durezza, dell'efficienza a ogni costo, dell'autosfruttamento di sé, della rimozione sistematica della finitezza. È come un atto di conoscenza e di presenza, un modo di percepire il mondo, che taglia la testa della Medusa, mettendo così in circolazione una nuova potenza gentile di agire e di sentire.

I nostri corpi e le nostre menti sono infatti centri ad alta densità affettiva, ogni incontro ne modifica l'intensità di vita. Ci sono idee, mondi, persone che rallegrano e allargano il nostro gradiente affettivo, altri che lo restringono, intristendoci e chiudendoci in una cupa solitudine. Nelle infinite combinazioni che possiamo speri-

mentare nei nostri incontri quotidiani, occorre dunque farsi attenti a valorizzare eventi aggreganti e non disagreganti, a promuovere corrispondenze gioiose o a prevenire vicoli ciechi di tristezze certe, che si autoriproducono in un circolo mortifero.

Tutto ciò non è infatti senza effetti politici. Se, infatti, il potere ricerca sempre la stasi, il controllo, la chiusura e la sicurezza, la rivoluzione della tenerezza destabilizza e disarticola le compatte burocrazie del potere, dove i soggetti languiscono in una rassegnata tristezza inattiva, per far circolare la potenza aggregante degli incontri e dei contatti fra i corpi.

Ciò che oggi appare decisivo è la messa in atto di una capacità gioiosa di costruzione collettiva, che possa generare una politica del comune. Perché **la politica è innanzitutto costruzione del senso, e non semplicemente del consenso, e il senso è ciò che apre nuove possibilità nello stato delle cose.** L'alternativa è una condizione di stasi e di chiusura emotiva come elemento chiave dei dispositivi di potere e dei regimi autoritari, che detestano ogni forma di tenerezza e mettono in atto meccanismi di controllo tesi all'inibizione o all'exasperazione degli affetti – nel senso sia delle “passioni fredde” sia delle “passioni calde”. C'è urgenza di una nuova educazione post-romantica della sensibilità e delle affezioni, che le risvegli dal loro stato letargico e liberi da impalcature e irrigidimenti ideologici. Per questo le autentiche lotte democratiche sono forze di costruzione del comune che non cessano mai di intessere legami e di mediare passioni, per generare affetti sociali a partire dalla cura delle fragilità sommerse. **La tenerezza è una possibilità per il nostro tempo, da trasmettere come per travaso di corpo in corpo, per la costruzione artigianale di un mondo comune.**

CALVINO I. (2009), *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Einaudi, Torino (1ª ed. 1988).

PAPA FRANCESCO (2015), *Santa Messa, Omelia*, Basilica minore del Santuario della Virgen de la Caridad del Cobre, Santiago di Cuba, 22 settembre, in <www.vatican.va>

— (2013), esortazione apostolica *Evangelii gau-*

dium, in <www.vatican.va>.

GUALTIERI M. (2010), “Sii dolce con me”, in *Id., Bestia di gioia*, Einaudi, Torino.

GUARDINI R. (1950), *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia.

WHITEHEAD A.N. (1993), *Dio e il mondo. L'immortalità*, a cura di Ninfa Bosco, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.